

Subsidenze

Dalle parti di Tivoli l'11 giugno del 2004, un operaio muore schiacciato durante la manutenzione di una macchina levigatrice. Lavorava in un laboratorio, lucidava le lastre di travertino. Il 15 settembre del 2004 a Villalba un cavatore rimane sepolto sotto un costone di travertino. Sono soltanto due dei tanti. Nelle cave tra Tivoli e Guidonia si sta morendo troppo spesso

di **Elena Stancanelli**

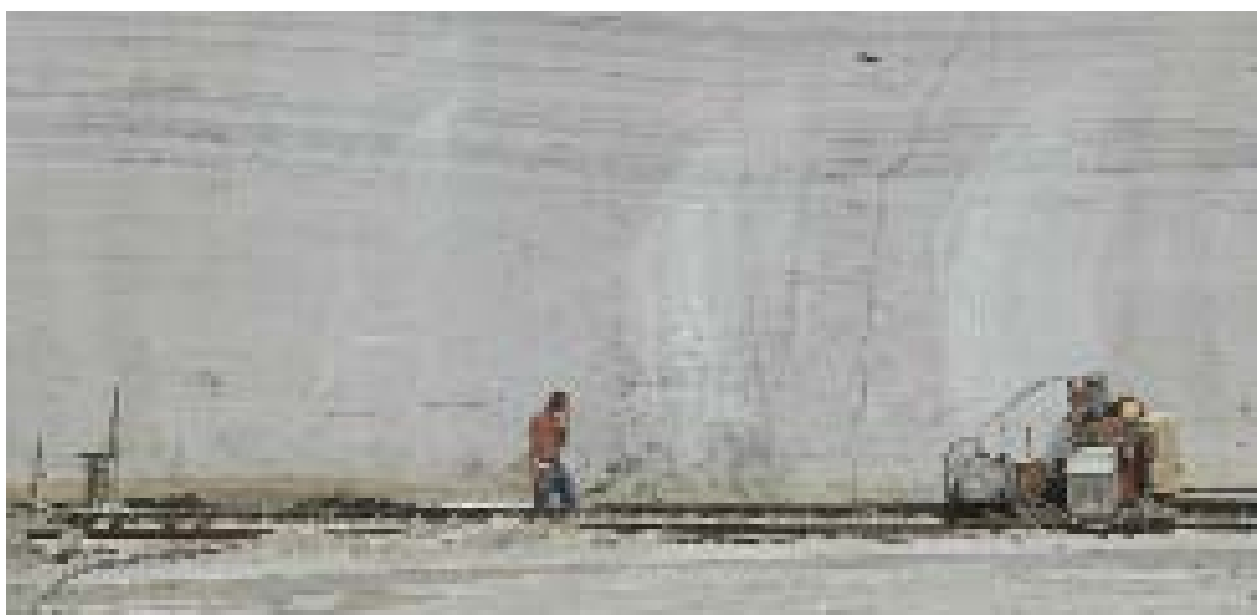
Dice Jacques Lacan citando il pensiero di Freud, che «se una creazione del desiderio assume valore commerciale, è perché il suo effetto ha qualcosa di proficuo per la società, per ciò che, della società, ne è implicato». La creazione del desiderio è un'opera dell'ingegno secondo parametri non economici. Proviamo quindi a spostare le parole di Lacan in un ambito non artistico. Diciamo nell'ambito dei gesti gratuiti, che dovrebbero, come l'arte, riguardare la bellezza, anzi no: la necessità.

Pensavo a questo piccolo slittamento mentre visitavo le cave di travertino di Villalba, e venivo istruita sulla diatriba che vede da circa un anno contrapposte violentemente le imprese del travertino agli imprenditori delle terme di acque albule. Una cava di travertino non è infatti un'opera d'arte in senso stretto, né lo è uno stabilimento termale. Ma quest'ultimo svolge nella società una funzione che somiglia a quella che Lacan attribuisce a certa arte. È proficuo non soltanto in termini economici ma perché alimenta l'insidioso mercato del desiderio deviato, facendo leva su un termine del quale Lacan avrebbe potuto essere ghiotto: il benessere.

Cave versus terme diventa quindi fatica versus benessere e andando ancora più in là, dolore versus felicità. Chi avrebbe difficoltà a scegliere, a questo punto?

Immaginate un paese nel quale si fronteggino a tutto campo due attività: la prima consiste nel sollazzare gli avventori, massaggiandoli e lasciandoli galleggiare in acque amniotiche, spurgandoli dello sporco e del male. L'altra, l'estrazione del travertino, è tutto uno sbattere, gridare, fare polvere, una fucina rumorosa e greve, arcaica e sudata. Quale possibilità ha la seconda di prevalere, nel cuore della gente, sulla prima?

Nessuna. Soprattutto da quando si è de-mitizzata ogni forma di pericolo che non sia il viaggiare in aereo seduto accanto a un potenziale martire di Allah. Se rischiare la vita dentro una cava avesse ancora un valore mitopietico, la gara sarebbe aperta. Ma vi sfido a trovare una canzone, una poesia, un racconto di questi anni che si occupino di morti sul lavoro. Cercate invece la parola acqua, o il verbo galleggiare o massaggiare: non c'è confronto. E poi, negli anni della guerra totale, la morte sul lavoro è stata espunta dalla lista dei lutti collettivi, ha perso i requisiti per poter essere confortata dal sacro lavacro di un pianto di massa. Ma il colpo finale nella battaglia per la conquista del territorio tra terme e cave, lo infligge un fenomeno chiamato subsidenza.



fotografie di Alis Thieck-Alami

Dopo il deserto e il mare non ho mai visto niente di così suggestivo come il biancore abbagliante delle cave di travertino. Paesaggi che soddisfano la fame di spazio, quiete, silenzio, che seducono per una pulizia che sembra incorruttibile, una serietà e assolutezza preziosissime. Le cave, e questo è uno strano paradosso, sono luoghi dove sembra facile potersi abbandonare.

Una facciata di pietra, il fronte rivolto verso il fuori di uno scavo, si chiama bancata. Le bancate sono di diverse misure, a seconda della profondità dello scavo. Uno, due, tre piani di un palazzo, tagliate in uno spessore di un paio di metri. La notte viene azionata una macchina, una sega la cui catena è resa più tagliente da una polvere di diamante, che lentamente taglia la montagna. Una ferita che parte dal suolo e affonda per tutta la superficie fino ai piedi della bancata precedente. Come una crepa, della quale da sopra non si veda la profondità. Un computer comanda questa macchina, ma il generatore che fornisce la corrente non è stabile. E ogni minimo sbalzo di tensione fa saltare tutto quanto. Stanotte la macchina ha avuto problemi, siamo in ritardo.

Dobbiamo aspettare che la macchina faccia il suo dovere fino in fondo, infilandosi alle spalle della bancata, custodendo il segreto della sua qualità, fin quando il blocco non cadrà a terra, sul baggiolato, il tappeto di detriti accumulato per attutire lo schianto. Solo allora sapremo quanti blocchi abbastanza grandi da poter essere lavorati si potranno ricavare da questa bancata e se il travertino sarà di

buona qualità, con poche macchie e venature.

Quando il taglio è completato, i cavaatori inseriscono nella spaccatura dei sacconi di plastica collegati a un compressore. Affondati tra la parete di travertino e la bancata da staccare, si gonfiano lentamente. La superficie di pietra inizia a inclinarsi. Abbastanza per far posto a un martinetto, che si espande. Durante tutto il tempo dell'operazione, la ferita viene innaffiata di acqua.

Nella cava, l'acqua serve a evitare che il taglio si trasformi in un'esplosione di polvere sul volto, negli occhi, naso e polmoni dei cavaatori. È necessaria per la sicurezza e interrompe la distesa candida della pietra con piccoli laghi dai colori innaturali, violetti, verdi, giallognoli, dai margini incerti che continuamente esondano. Ce n'è uno, più grande, dentro il quale si narra viva una immensa colonia di pesci, tutti discendenti da tre coppie abbandonate quasi per scherzo dai cavaatori in quelle acque bizzarre.

Ma l'acqua è estratta dalle stesse sorgenti che alimentano le terme di acqua albula. Emungimenti. Viene estratta, usata e poi convogliata di nuovo verso l'Aniene. È soltanto presa in prestito, ma la vertenza con i proprietari degli stabilimenti termali impone comunque un limite alla profondità dei pozzi della cava. Le cave esistono da duemila anni, dicono le imprese del travertino, e danno lavoro a tremila persone. Anche le terme stanno qui dai tempi dei romani, rispondono, e porterebbero frotte di turisti se questi non fossero costretti al triste spettacolo dei camion sulla Tiburtina, le officine e i laboratori ovunque, gli operai immigrati sbattuti sulle panchine della piazza. Le cave, dicono quelli delle terme, non sono eleganti. E poi c'è la questione della subsidenza.

Abbassamento del suolo.

La terra scende, sprofonda a Villalba di Tivoli. E le case si accartocciano, i muri si crepano, i pavimenti cedono. Colpa delle cave, dicono quelli delle terme, colpa di una generale crisi dell'acque, rispondono, per lo sfruttamento continuo e prolungato dai tempi dei romani, appunto. Dalle crepe dietro la bancata l'acqua scroscia, come fosse una sorgente. E invece è solo il getto di una canna, che tiene a bada la polvere e prepara il crollo. Giorgio, che dirige l'operazione, mi indica un punto dall'altro lato dello scavo. Sul bordo, da un paio d'ore, arrivano camion che scaricano terra e ripartono. Le cave, una volta sfruttate, vanno riempite di nuovo e con materiale ripreso dallo stesso sito, geologicamente identico. Lì, mi dice Giorgio, qualche mese fa è morto uno. Lavorava per un'altra ditta, è rimasto sepolto da un crollo di materiale.

Un attimo dopo la bancata, sottoposta alla pressione del martinetto, cede e crolla tutta intera a terra, sul cuscino di baggioli.

Marco Dimitru, rumeno, aveva 33 anni, l'11 giugno di due anni fa. Non è lui l'uomo sepolto nella cava, ma anche la sua storia, che mi racconta Antonio Bruni, è legata al travertino.

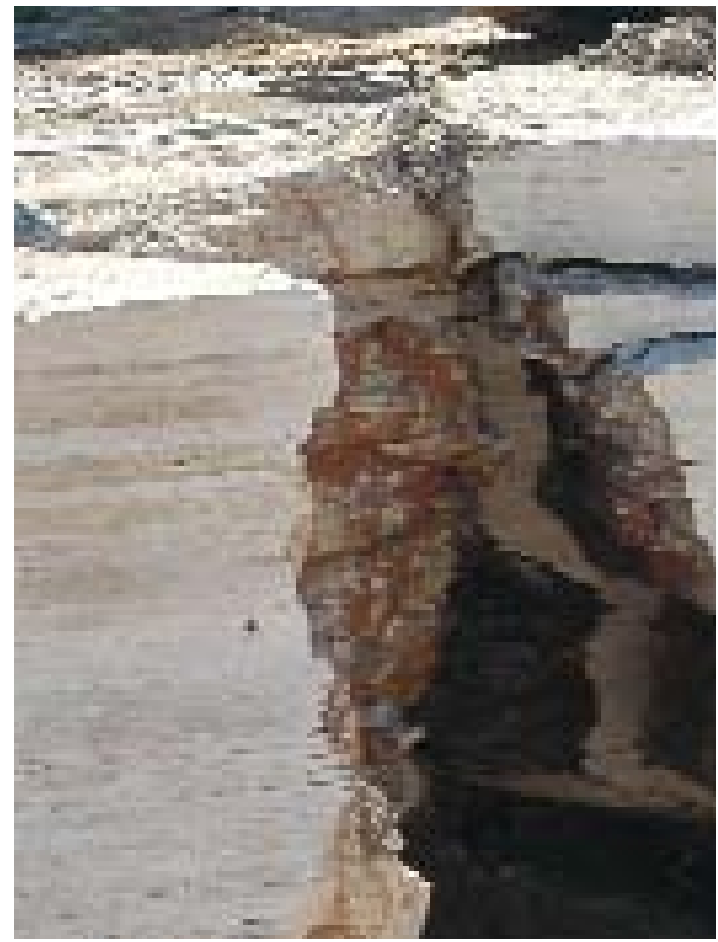
Io sono un fresatore, racconta Antonio, sono addetto al taglio dei lastroni di travertino che diventeranno pavi-

box

Nel 2005, secondo i dati della Fillea Cgil, nel Lazio, nel settore dell'edilizia e materiali da costruzione – che comprende fabbriche del legno, cave, fabbriche di laterizi, cemento – ci sono stati 20 morti sul lavoro. Quest'anno, ai primi di settembre si contano già 18 incidenti mortali. L'incidenza maggiore dei morti è nell'edilizia. Subito dopo vengono le cave. Nel triennio 2002-2004 ci sono stati sei morti tra i cavaatori nell'area tra Tivoli e Guidonia. Per quel che riguarda il dato nazionale, l'INAIL (Istituto Nazionale per le Assicurazioni contro gli Infortuni sul Lavoro), indica una tendenza decrescente costante per quel che riguarda il numero complessivo degli infortuni. La Fillea Cgil contesta il dato che non tiene conto dell'incidenza del lavoro nero. Gli infortuni subiti dai lavoratori in nero, per il 75 per cento immigrati senza permesso di soggiorno, rimangono sommersi, e normalmente vengono rubricati come incidenti domestici, incidenti automobilistici e così via. Casi, anche gravi, vengono affrontati con contrattazioni private tra datori di lavoro e lavoratori. Solo quando si rendono conto di non essere più in grado di lavorare, i lavoratori senza permesso di soggiorno si rivolgono al sindacato.

cave di Tivoli





menti, rivestimenti, scale. Dalla bancata si ricavano i blocchi, che vengono trasferiti dalla cava al laboratorio, e si fermano alla segheria, sul piazzale. Qui vengono ridotti in lastre di circa 3 metri per 1.50 che arrivano alle macchine per le rifiniture. Siamo circa 16 persone a lavorare nel laboratorio. È una specie di catena di montaggio.

Io ho trent'anni e faccio questo lavoro da undici anni, da quando ne avevo diciannove. Ho iniziato per gioco e mi ci sono ritrovato dentro. Lavoro alla BTR srl, che in totale ha circa 70/80 operai tra la cava e il laboratorio. Lavorare nelle cave è più faticoso. Sei esposto alle intemperie di inverno e d'estate il travertino bianco riflette il sole, fa un caldo bestiale nelle cave. E ci sono ancora operai di manovra, i cosiddetti battitori di mazza, che infilano cunei di legno nel travertino con mazze di quindici chili.

Giorgio mi aveva raccontato infatti che l'estrazione del travertino avviene ancora secondo gli stessi metodi che usavano i romani. Adesso c'è l'elettricità che fa andare le macchine, ma nello stesso modo si taglia e si compone la bancata. Il principio del cuneo di legno che una volta piazzato viene bagnato perché si allarghi, funziona ancora. In questo campo l'elettronica non serve quasi a niente, e il computer che comanda le macchine deve essere seguito dagli uomini, come abbiamo visto, altrimenti crolla. Aspettiamo un laser in grado di tagliare il travertino, quello sì che cambierebbe la storia. Il racconto di Antonio si interrompe spesso, ha bisogno di nuove domande. Usa frasi secche e pochi aggettivi, tutto gli sembra troppo tranne i fatti, nudi e crudi.

Marco, che tutti noi chiamavamo Matteo, lavorava a una lucidalastre. Una macchina che ha dodici motori su un asse centrale, e fa girare dei piatti

abrasivi, che hanno grane diverse, sempre più fini. Sopra viene fatta sgrondare l'acqua, per evitare la polvere e raffreddare le lastre.

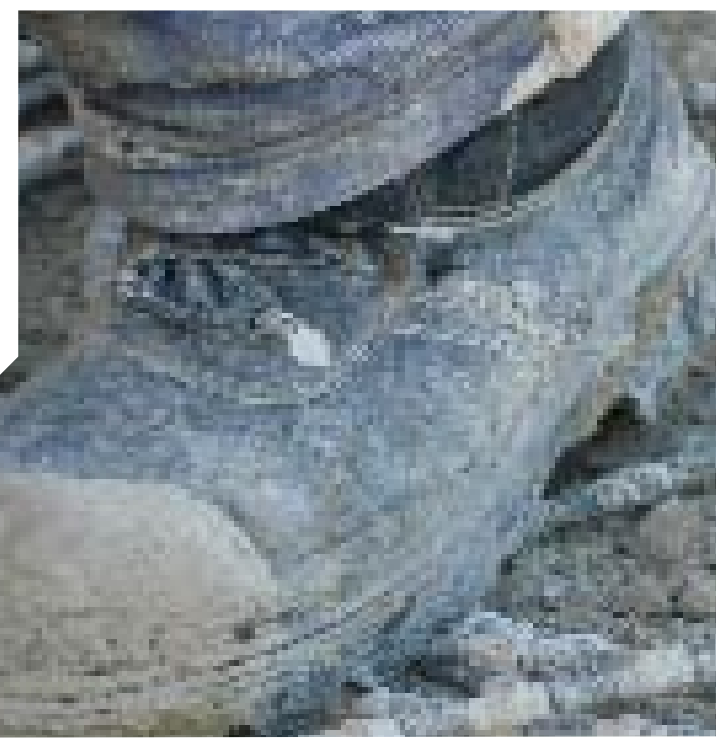
L'incidente è avvenuto prima della pausa pranzo. Noi andiamo a pranzo tra l'una e le due. I tre ragazzi che lavoravano alla macchina, compreso Matteo, si erano accorti che c'era qualcosa che non andava. La macchina sembrava avere un piccolo problema. Tante volte sai, neanche ci pensi a quello che fai. Piccole cose, stupidaggini, gesti fatti con leggerezza. Non è neanche una negligenza, o una distrazione. Si decide così, magari per non stare a perdere troppo tempo. Insomma i ragazzi, tutti e tre, decidono di controllare da dove venga quel rumorino che sentono.

La macchina è ferma e loro smontano il carter. Forse è finito qualcosa in qualche ingranaggio, una cosetta si è inceppata. Si trattava di una piccola riparazione, ordinaria amministrazione.

È difficile per me parlarne, ma tenerlo dentro non serve a niente. Matteo era un amico. Ci conoscevamo da tanti anni. Lui prima lavorava con una ditta esterna alla Mariotti, una ditta di stuccatori, poi era stato assunto alla BTR. Un anno dopo sono arrivato io e ci siamo ritrovati. La sera giocavamo spesso a calcetto, aveva una bambina dell'età di mio figlio.

Chissà perché ho chiamavamo tutti Matteo, se il suo nome era Marco. Ma a lui piaceva molto scherzare, era un tipo allegro.

Matteo teneva questo carterino in mano, lo teneva alzato, cercando di guardare sotto che cosa succedeva. Un altro collega si era messo sopra la macchina per cercare di sentire quel rumore, per dare una mano, provarci in due. Il terzo



ragazzo era ai comandi della macchina.

È successo che tutti e tre hanno detto ragazzi che facciamo? Dai manda avanti e vediamo un po' che succede. Il ragazzo che stava ai comandi ha azionato la macchina e il carter si è inceppato, hanno alzato le viti, le viti erano alte e la traslazione si è portata dietro le viti, e di conseguenza ha tirato fuori tutto il carter che copre la macchina. Matteo dietro di sé aveva una colonna.

Il carter che teneva in mano praticamente lo ha schiacciato addosso alla colonna. Il ragazzo che ha azionato la macchina, ha dato subito il colpo di arresto ma le distanze erano limitate, la macchina è arrivata a fine corsa e lui è rimasto schiacciato.

Io ero circa a venti metri. Non ho visto il momento in cui lui rimaneva schiacciato, ma l'ho visto cadere. Pensavo che gli fosse caduto questo carter addosso. Tutto il laboratorio si è accorto della gravità della situazione. All'inizio non riuscivo a capire che cosa gli era successo. Poi un collega mi ha detto guarda che non gli è caduto addosso, è rimasto schiacciato.

Comunque si vedeva che la situazione era drammatica. È caduto subito con gli occhi sbarrati. Io un minimo di infarinatura sul primo soccorso ce l'avevo. Ho provato a fargli la respirazione, ma il torace abbiamo evitato di toccarlo perché proprio il torace era stato schiacciato. Sotto la maglietta aveva un grosso taglio.



Abbiamo telefonato subito alla Croce Rossa.

Quello che succede è che dopo i primi minuti ti rassegni. Capisci e ti senti vuoto, pensi che qualsiasi azione che fai è vana, lo capisci. Matteo è morto sul colpo. La macchina gli ha fracassato le vertebre che gli hanno bucato i polmoni. C'è poco da dire. Ti senti impotente, ti fai tante domande. Se vale la pena rischiare la vita per un lavoro. Io non ho mai pensato di cambiare, ho sempre fatto questo lavoro fin da quando avevo diciannove anni. Però di idee te ne passano tante per la testa. Era un amico, ed è stata una morte violenta. Un attimo prima scherzavi...

I giorni successivi sono stati molto difficili.

Il ragazzo che ha azionato la macchina era molto legato a Matteo. Lavoravano tutto il giorno uno di fronte all'altro. Tutta la giornata. Parlavano di tutto, della famiglia, della vita. Quel ragazzo ci ha messo tanto a riprendersi. Aveva i sensi di colpa, ha passato brutti mesi. Un po' tutti, però lui di più.

Ma l'incidente può capitare, poteva capitare a tutti. È anche un po' un paradosso che sia capitato nel nostro laboratorio. È un laboratorio di nuova concezione, perfetto. Se entri dentro è tutto pulito, pare una banca. A livello di sicurezza non ci manca niente. Ma questa è la prova che devi sempre fare attenzione. Il nostro direttore, Rocco, piangeva come un ragazzino.

C'è un forte legame tra tutti noi. Non c'è disparità che io sono il direttore e tu sei l'operaio. Certo, capitano degli screzi su l'incentivetto, l'ora in più, ma sono

stupidaggini. Sono cose che fanno parte del lavoro. Pure col caporeparto. Tante volte lavora più lui che noi.

È brutto, è brutto rientrare. Mi ricordo che non volevamo più lavorare, io lì dentro non ci rientro, pensavo. Ancora adesso abbiamo una piccola colonnina con la foto di Matteo, e ci mettiamo sempre i fiori. Matteo è sepolto in Romania ma sua moglie è rimasta qui. Sua figlia è nata qui, è italiana.

Eppure dopo una settimana siamo rientrati. Devi cercare di andar avanti, è la vita. La morte ti cammina sempre a fianco.

La bancata che mi cade ai piedi non è buona. Lo vedo nello sguardo dei cava-
tori, nel modo in cui scuotono la testa. Uno di loro cammina sopra le superfici che fino a un attimo fa era protetta dalla montagna. Ci sono molte venature, e una crepa imprevista ha spezzato la bancata in blocchi troppo piccoli. Tutto il lavoro di un giorno e una notte si riduce a poco.

Torno a Roma e passo davanti allo stabilimento delle Terme. Annuso quell'odore di zolfo che ti fa sentire subito buono, uno che si prende cura di se stesso. Immagino un mondo fatto di uomini e donne bolliti dall'acqua tiepida, flaccidi e lenti, con un sorriso ebete stampato sulla faccia. Sì, siamo noi, ed è bellissimo. Quanto sarà poco dignitosa la caduta di questo nostro impero d'occidente... ■

